

LA MIA STORIA INFINITA

Chiara Pedaci

La mia era una vita come le altre, finché non terminò. Io ero una ragazza come le altre finché da splendida non divenni morta. Avevo amici normali finché da un giorno all'altro non mi voltarono tutti le spalle.

Una volta avevo fatto una video-chat di gruppo con i miei amici, così, senza un vero motivo, magari per trovare qualcuno con cui parlare, magari semplicemente per ridere insieme. Avevo conosciuto un ragazzo dolcissimo che mi chiamava splendida, poi ne conobbi un altro che mi chiamava perfetta. Non riuscivo più a smettere. Quelle lusinghe mi logoravano, più ne ricevevo più ne volevo avere. Così cominciai a parlare con chiunque per farmi dire quanto splendida fossi e tutti puntualmente me lo dicevano. Alcuni di loro vollero fotografarmi ed io, presa dalla foga della fama virtuale, acconsentii. Continuarono a dirmi quanto bella fossi ed io mi inebriavo dei loro falsi complimenti. "Mi amano", pensavo. Credevo di essere la loro dea e che loro vivessero per la mia bellezza. In quel momento non avrei mai creduto quanto mi sbagliavo.

Un giorno ricevetti un messaggio su facebook da un ragazzo che non conoscevo. Non mi salutò e non mi disse quanto ero bella, passò subito al dunque. "se non mi mostrerai qualcosa, invierò la foto del tuo seno a tutti." Anche se ero spaventata inizialmente non gli credetti, ma lui sapeva dove abitavo, con chi, il mio nome e cognome, la mia scuola, i miei amici, tutto... lui conosceva tutto di me. Ero terrorizzata e non sapevo che fare. Per un po' di giorni non gli risposi, non sapevo cosa avrebbe fatto, ma di certo non gli avrei mandato delle foto. Presi coraggio e gli scrissi un deciso NO su facebook. "Scelta sbagliata" fu la sua unica risposta. Ero terrorizzata, ma i mesi passavano e non accadeva nulla. Mi tranquillizzai e ricominciai a vivere la mia vita come se nulla fosse successo, non ne parlai con nessuno, non ci pensai più. Smisi di fare video-chat con quei ragazzi conosciuti in rete, ma per il resto la mia vita procedeva come se nulla fosse successo. I mesi passarono tranquilli ed arrivò il periodo natalizio. Quello era il mio periodo preferito dell'anno, i colori e l'allegria delle luci sull'albero, il fuoco che scoppietta nel camino e... ed il suono del campanello della nostra porta, alle quattro di mattina. La polizia ci informò che la mia foto era stata messa in internet e spedita a tutti. Scappai dentro casa mentre i miei genitori parlarono con i poliziotti. Mi chiusi in camera oppressa dalla vergogna. Chiunque scrivesse "tette" su internet trovava quella foto. Rinunciammo al pranzo di natale con i parenti, ad aprire i regali, ad uscire di casa. Io non uscii nemmeno dalla mia camera. Strappai tutti i poster dalle mie pareti, le foto mi mettevano ansia, non riuscivo più a guardarle. Ogni volta che vedevo una donna non potevo non pensare alla mia foto su internet, così cercavo di evitare chiunque. Solamente che dopo giorni chiusa in una stanza non riuscivo più ad uscirmi. Mi venivano attacchi di panico ogni volta che tentavo di uscire dal mio rifugio, non riuscivo più nemmeno a guardarmi allo specchio. "Perché mi ha fatto questo?" continuavo a chiedermi come se esistesse una risposta che mi avrebbe soddisfatto. Qualcuno venne a trovarmi, ma vedendo le mie reazioni e gli attacchi di panico cominciai a esser isolata da tutti. Non vedevo nessuno. I miei genitori erano a lavorare, a scuola preferivo isolarmi e far finta di non sentire le battute su quella foto, a casa mi chiudevo in camera e mi sdraiavo sul letto a guardare il soffitto e a pensare a lui. Divenni schiva, isolata, solitaria e sola, ma più di tutto divenni depressa. La mattina niente mi dava un valido motivo per alzarmi dal letto per fare qualunque cosa. Non volevo più andare a scuola, lì chiunque aveva visto la foto e quando mi guardavano non potevano non pensare a quella. Mia madre mi vedeva sempre più triste e voleva far qualcosa per farmi sentire meglio. L'unica cosa che riuscì a fare fu convincermi a trasferirmi in un'altra città. Diceva che qui le cose sarebbero andate meglio, che nessuno mi conosceva ancora e che potevo dare l'immagine di me che volevo. Solo quando mi trasferii per la prima volta capii quanto internet

fosse globale. La nuova città non solo non mi curò la depressione e l'ansia, ma riuscì addirittura a aumentarle. Anche lì la gente conosceva la mia foto ed il mio nome. Divenni ancora più depressa. Capii che non potevo scappare da questo, dovunque conoscevano me e la foto. Trovai un ragazzo che poteva procurarmi vodka e pasticche. Quasi ogni sera mi drogavo e mi ubriacavo. Non mi faceva sentire meglio, mi faceva solamente dimenticare tutti i miei problemi per quei minuti in cui non capivo nulla, poi la situazione diventava peggiore di quella iniziale. L'ansia peggiorò a tal punto che ero costretta in casa, sul letto a guardare il soffitto. In questa città era anche peggio che in quella precedente. Nell'altra il fatto che molti ragazzi erano stati prima miei amici limitava le battutine, qui nessuno si faceva problemi. Il tempo passava ed io mi tenevo questo dentro, chiuso dentro di me, illudendomi che da fuori non si vedesse. Il ragazzo che mi aveva ricattato l'anno prima tornò. Aveva scoperto il mio nuovo indirizzo e la mia nuova scuola. Era un incubo. Sentivo di non poter scappare da lui, dovunque fossi andata mi avrebbe trovata e mi avrebbe cercato finché non gli avessi dato quello che voleva. Ma ormai con cosa poteva ricattarmi? Non avevo più nulla che mi stesse tanto a cuore. Mi sbagliavo. Lui poteva farmi ancora molto male ed è quello che fece. Creò una pagina di facebook. La sua immagine del profilo era il mio seno. Se qualcuno non aveva ancora visto quella foto sicuramente adesso l'avrebbe vista e questo mi fece sentire ancora più violata, se ciò potesse essere possibile. La notte non riuscivo nemmeno più a dormire, le lacrime soffocate sul cuscino mi seccavano la gola e gli occhi arrossati erano troppo gonfi per permettermi di chiuderli. Le poche volte che riuscivo ad addormentarmi avevo gli incubi e mi svegliavo dopo solo pochi minuti. Piangevo di notte, di giorno, per ore. Solo a scuola riuscivo a trattenermi, non avrei fatto vedere a nessuno quanto realmente stessi male, non c'era nessuno che fossi disposto a capirmi, o almeno ad ascoltarmi. Quando anche a scuola tutti videro la foto i cui si parlava tanto cominciò la vera tragedia. Tutti mi indicavo, bisbigliavano alle mie spalle, venivo chiamata "troia" invece che con il mio nome, persi anche le poche persone che mi salutavano la mattina, nessuno mi rispettava più ed anche se lo volevo con tutto il mio cuore, non potevo pretenderlo. Tutti mi giudicavano come se sapessero davvero come ci si sente! Non piacevo a nessuno ed ero più sola che mai. Quella foto non mi tornò mai più indietro. Era stata caricata su internet e nessuno ormai avrebbe potuto toglierla e restituirmela, nessuno avrebbe potuto ridarmi la mia dignità.

Una volta, tornata a casa da scuola, mentre mi preparavo il pranzo, osservavo i coltelli della cucina. Non mi era mai successo prima, ma le loro lame mi attraevano, non saprei spiegare il perché, ma il loro bagliore mi invitava a prenderle ed a sfiorarle con le dita. Così presi in mano un coltello. Lo guardavo come se non lo avessi mai visto prima, vedevo il manico forte e resistente. Strinsi di più la presa. Vedevo la lama affilata e riflettente. Avvicinai il coltello a me. Vedevo il mio riflesso ed in quel momento non capii più nulla. Avvicinai il coltello alle vene del polso e tagliai. Il sangue sgorgava placido, con il suo color vermiglio. Il dolore fisico mi faceva dimenticare quello dell'animo. Rimanevo così finché la testa non cominciava a girarmi, allora cominciavo a medicare la ferita. Ogni volta che mi soffermavo a pensare a quello che facevo sentivo la pelle d'oca. Era spaventoso e macabro. Mi promisi di non farlo mai più, ma non riuscì a mantenere la parola nemmeno con me stessa. Ormai mi tagliavo almeno una volta al giorno, ma la testa cominciava a girarmi sempre prima. Ero diventata più debole, ma non avevo voglia di mangiare, volevo solo smettere di soffrire. Mia madre ci costrinse a trasferirci, come se continuare a cambiare città avrebbe cambiato anche il mio stato d'animo o la mia vita sociale. I primi giorni nelle nuove scuole erano sempre i migliori, poi si spandeva la voce ed io ero isolata in biblioteca. Dopo un mese in una nuova città un ragazzo venne a parlarmi. Veniva con me nella mia prima scuola e non so come mai aveva deciso che ero diventata degna di qualche parola. Cominciammo a messaggiarci ed ogni tanto lui riusciva a strapparmi un sorriso. Era quasi un anno che non sorridevo. A scuola non stava molto con me, ma fuori spesso mi parlava, uscivamo per fare delle passeggiate o andavamo al

cinema ed io riuscivo a chiacchierare con lui, cosa che non facevo con nessun altro, ormai. Arrivò la primavera e con essa le vacanze. Uscimmo spesso insieme in quei giorni ed il mio cuore era più felice che mai. “Mi piaci” diceva un messaggio che mi inviò uno di quei giorni. Gli risposi che anche lui mi piaceva. Iniziò ad interessarsi a me non più come amico, ma come ragazzo. Ma lui aveva già una fidanzata. “Non ti preoccupare, lei è in vacanza. Ti giuro che quando torna la lascio, solo per te.” Mi disse per convincermi a fare quello che voleva. Il suo “solo per te” alla fine della frase mi convinse. A parte i miei genitori, non avevo nessuno che facesse qualcosa per me. Così andai a letto con lui. Fu un grandissimo errore.

In quel periodo quel gesto mi sembrava potesse essere l’inizio della mia guarigione, del mio ritorno alla felicità. Significava che qualcuno mi voleva, che qualcuno poteva ancora volermi bene, che io potevo ancora voler bene. Voleva dire che ormai non era perduta l’ultima speranza, che potevo ancora uscire dal fondo del pozzo su cui ero finita. Non saprei dire esattamente quando mi accorsi che il fondo era ancora ben lontano da dove mi trovavo io.

La sua ragazza era tornata ormai da una settimana e lui non l’aveva ancora lasciata, ma ero convinta che lo avrebbe fatto a momenti. Lui mi aveva risollevata da terra, lui avrebbe continuato ad aiutarmi. Mi parlava di meno, potevo capirlo, aveva bisogno di tempo per attutire il colpo alla sua fidanzata, era chiaro, comunque continuavamo a messaggiarci tutti i giorni. Un lunedì in un messaggio mi diceva di farmi trovare fuori da scuola alla fine delle lezioni. Ad aspettarmi c’erano una quindicina di persone tra cui la sua ragazza e lui stesso. Lei mi guardava con occhi crudeli ed aveva un sorriso sghembo ed inquietante. Mi chiese chi mi credevo di essere, mi insultò e mi tirò uno schiaffo. “Pensi di poter andare a letto con il mio ragazzo e passarla liscia?” mi chiese urlando. “Solo perché ha avuto pena di te e ti ha cominciato a parlare, te lo sei portato a letto?” continuava, urlando. Mi spinse a terra ed io non riuscivo a staccare gli occhi dalle sua labbra coperte di rossetto rosso. “Vuoi la verità? Tu sei pazza e per questo tutti ti odiano. Tu non piaci a nessuno. Mi dispiace se ti ho svelato la parte della tua vita che non volevi nemmeno ammettere con te stessa. Ed ora, per farti capire che non ti devi mettere contro di me, un piccolo assaggio di quello che sanno fare questi ragazzi.”, continuò indicando alcune persone dietro di lei. “Picchiatela” disse solamente allontanandosi a braccetto con lui e lasciandomi in balia dei suoi schiavi muscolosi. Sentivo il sangue scorrere dalle mie tempie, ma il dolore era attenuato dagli urli di incoraggiamento e dai ragazzini che filmavano tutto con il loro cellulare. Lo metteranno in rete. Lo metteranno in rete. Il mio cervello era impuntato su quella frase e non riusciva a pensare ad altro, mentre la mia bocca ripeteva che lui non aveva fatto niente, che avevo cominciato io a cercarlo. La mia bocca mentiva per proteggerlo. Inutilmente. Pensavo di piacergli, ma lui voleva solo sesso. Un pugno mi colpì sul braccio ed io sentii un crack sinistro nelle ossa prima del dolore lancinante. Urlai. Uno dei ragazzi che mi picchiava si mise a ridere, altri inorridirono del suo sadismo, ma non per questo lo fermarono o smisero. Qualcuno cessò di filmare la scena, altri, seppur con gli occhi semichiusi, continuarono. Lo metteranno in rete. Un pugno sul naso mi fece uscire sangue che si mescolava con la lacrime che sgorgavano senza sosta dai miei occhi. Qualcuno mi spostò il braccio. Urlai. Qualcuno disse che mi avevano rotto li braccio. Due dei ragazzi che mi picchiavano si allontanarono, spaventati dal loro stesso gesto o forse dalle conseguenze che avrebbe portato. Mi sentivo uno scherzo in questo mondo e pensavo che nessuno potesse meritare quello che stavano facendo a me. Qualcuno tentò di avvicinarsi a me per aiutarmi, ma venne bloccato e rispedito in fondo alla folla di spettatori. Cercavo di guardare la massa che mi filmava e mi chiedevo perché. Perché mi stanno filmando? Perché vogliono avere il ricordo di una ragazza che viene picchiata? Perché lo vogliono mettere su internet? Ricomincerà tutto da capo con un secondo video, non cambierà mai nulla. Continuarono a picchiarmi finché non arrivarono alcuni insegnanti. Tutti scapparono a gambe levate per non far vedere di essere lì. Rimasi solo io, dolorante, per terra. Mi aiutarono ad alzarmi e mi dissero di andare in infermeria. Rifiutai.

Tentarono di insistere, di convincermi, ma io volli tornare a casa. Con il braccio sano mi tenevo quello rotto e camminavo verso casa. Ma le mie gambe a fatica mi reggevano. Circa a metà strada caddi a terra e scivolai in un fosso. Mi sentivo stanca, il sangue non si seccava solamente perché era costantemente bagnato da nuove lacrime. Facevo fatica a respirare. Cominciavo a sentire i lividi che venivano fuori. Però l'unica cosa su cui riuscivo a concentrarmi era che avrebbero messo quel video in rete. Nemmeno il dolore riusciva a distrarmi da quel pensiero. Mi chiesi quanto sarei rimasta in quel fosso, quando sarebbe arrivato qualcuno che mi cercava... se sarebbe arrivato... Cercai di concentrarmi sui battiti del mio cuore, ma dopo un po' persi il conto, erano troppo distanziati gli uni dagli altri. Sentivo di essere in fin di vita. E volevo davvero morire. Chiusi gli occhi aspettando qualcosa o qualcuno e non so esattamente dopo quanto li riaprii, ma ero in un letto di ospedale, con il braccio ingessato e le ferite medicate. Quando mi svegliai mia madre urlò e venne ad abbracciarmi. Mio padre mi sorrise, quasi con le lacrime agli occhi. Lei mi disse che papà mi aveva trovato in un fosso non troppo lontano da casa e che mi aveva subito portata qui. "Ma chi ti ha fatto questo, tesoro?" chiese subito dopo con una nota lievemente triste nella voce. Io le sorrisi e l'abbracciai e a lei questo bastò. Sarei dovuta rimanere in ospedale pochi giorni, ma quando i miei fecero una piccola pausa per pranzare ne approfittai. Mi alzai dal letto e mi intrufolai nello stanzino degli infermieri. Cercavo qualcosa che potesse farmi dimenticare il dolore, ma non qualcosa tipo antidepressivi, qualcosa tipo... candeggina. Bevi qualche sorso e mi sentii morire dentro. Pensai che questa fosse davvero la fine, ma un infermiere mi trovò e mi ripulì lo stomaco. Adesso dovevo anche convivere con il mio tentato suicidio, oltre che con la depressione e l'ansia. Questa fu una delle cose più difficili da fare. Mamma e papà non commentarono mai quel gesto, cercarono solo di dimenticarlo e di far finta che nulla fosse mai accaduto. Mi riportarono a casa dopo una settimana e mi rifiutai di andare a scuola. Mi dissero che avrebbero preso un insegnante privato e quella fu una bella notizia, per una volta. Ma quando vidi i post su facebook rivolti a me non riuscii quasi nemmeno più a mangiare. "Se lo merita." "Hai lavato via il sangue dai capelli?" "Spero sia morta" "Prova un altro tipo di candeggina". Mi odiavano e sapevano che avevo tentato di suicidarmi e non gli importava. Non avevo nessuno che mi capisse, nessuno a cui interessasse la mia vita. Pregai mia madre di trasferirci in un'altra città e lei acconsentì, anche se ormai sapeva che questo non avrebbe cambiato nulla, così come non lo aveva fatto le altre volte. Non esposi denuncia semplicemente perché non volevo più ricordare. Volevo solo continuare la mia vita, senza problemi. Cambiai scuola, mia madre aveva detto che almeno avrei dovuto provare a ricostruire la mia vita, ma il mio passato mi perseguitava. Dopo sei mesi i miei vecchi compagni di scuola continuavano a postare foto di candeggina, fossi e seni e mi taggavano. Ogni volta che vedevo una nuova foto mi sentivo sempre più morire dentro. "Spero che lei veda questo e si uccida" "Scegli la giusta candeggina però stavolta, non fare la stupida" "Hai già fatto sesso con il fidanzato di un'altra ragazza lì nella nuova scuola?" "Prova una fossa più profonda". Perché mi è successo questo? Perché hanno continuato a perseguitarmi fino alla fine? Ero incasinata, l'ansia era diventata davvero insopportabile. Per tutta l'estate non ero uscita di casa un solo giorno ed ognuno di quei giorni mi chiedevo perché fossi ancora qui. Il mio passato non mi lasciava respirare, non mi lasciava vivere. Era triste ed opprimente. La mia vita non era mai migliorata da quel giorno in cui alle quattro del mattino la polizia suonò alla mia porta. La mia depressione peggiorava a vista d'occhio e nessuno poteva far nulla per bloccarla. A settembre non riuscii ad andare a scuola, così i miei assunsero un insegnante privato, come avevano promesso. Purtroppo anche rimanere isolata non mi faceva bene. La compagnia mi dava ansia, l'isolamento depressione. Non riuscivo a parlare o provare a fare amicizia con persone nuove, non con il mio passato alle spalle. Continuavo a tagliarmi le vene, anche se ogni volta mi dava meno soddisfazione. In quella estate sono andata dallo psicologo e ho raccontato tutto quello che mi è successo, ma non mi ha aiutata. Avevo anche cominciato a prendere antidepressivi, tanti antidepressivi. Sono finita in ospedale per overdose.

Una pillola non mi bastava, due nemmeno, con tutto il barattolo cominciavo a non sentire più nulla. Ero sempre uguale, bloccata nel mezzo della mia vita. Nulla finisce per davvero, nulla è mai finito per me. Avevo tutto quello che una ragazza può desiderare e l'ho perso. Non avevo più nessuno e... avevo bisogno di qualcuno.

Il mio nome era Amanda Todd, nata il ventisette novembre 1996, morta il dieci ottobre 2012.

La mia vita è finita come è iniziata, un giorno dopo tanti mesi di attesa. Avevo appeso una corda al soffitto. Guardavo la sua robustezza mentre salivo sullo sgabello affianco ad essa. Questa è veramente la fine, fu tutto quello che riuscii a pensare. Infilai la testa nel cappio, guardai la fotografia dei miei genitori sul comodino, il mio peluches preferito di quando ero bambina tra le lenzuola del mio letto disfatto e calciai via lo sgabello.